



# *ISLL Papers*

**The Online Collection of the  
Italian Society for Law and Literature**

**Vol. 17 / 2024**

*ISLL Papers*

**The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature**

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



ISSN 2035-553X

---

**Vol. 17 /2024**

Ed. by ISLL Coordinators  
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971318

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7772



# La città e i suoi margini. Manicomi e alienazione femminile *Nel giardino della follia* di Edmondo De Amicis

Francesco Serpico \*

Abstract: [*The City and its Margins. Asylums and Female Alienation in Edmondo De Amicis' Giardino della follia*] In 1899, Edmondo De Amicis published *Nel giardino della follia* (In the Garden of Madness): a narrative reportage about his encounter with women locked up within the walls of an asylum. By analyzing the narrative structure of De Amicis' work, this contribution examines the relationship between the narrative of urban spaces and the medical and juridical discourse. The aim is to highlight the peculiar power relations underlying the labelling and categorisation of mental diseases on the eve of law no. 36 of 14 February 1904, which represented the first attempt to dictate an organic discipline for psychiatric assistance in liberal Italy. Under the outline, *Nel giardino della follia* expressed a series of unresolved tensions in the season of positivism, a series of ambiguities capable of revealing the set of contradictions and dysfunctions that would characterise the discipline of asylum confinement in Italy until the 'Psychiatric Revolution' of the 1960s and 1970s.

Keywords: Edmondo De Amicis – Asylums (Italy) – Female alienation – Family – Law no. 36 of 14 February 1904.

## 1. «Edmondo dei languori»

La figura di Edmondo De Amicis sembra attivare nel senso comune del lettore del nostro Paese una sorta di giudizio istintivo, irriflesso. Il riferimento, notissimo, è al suo *Cuore*, un libro che a partire dal 1886 ha contribuito a formare, nel bene e nel male, intere generazioni di italiani (Ossola 2011). «Edmondo dei languori», secondo le sarcastiche parole carducciane, rappresenta uno dei pochi autori nel panorama letterario nazionale ad essersi meritato il conio di un aggettivo – «deamicisiano» – che «è diventato corrente per designare interpretazioni sdolcinate della realtà, atteggiamenti filantropici e solidaristici che ignorano le contraddizioni sociali» (Ferroni 1991: 462). Basti citare Umberto Eco con il suo memorabile *Elogio di Franti* (Eco 1963) o Alberto Arbasino che,

---

\* Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno, Università degli Studi del Molise, Dipartimento giuridico: francesco.serpico@unimol.it

nella sua opera di demistificatore del canone letterario nazionale, degradava De Amicis a mero «trafficone umbertino» (Arbasino 1977: 225).

Eppure, al di là del (comprensibile) distacco con il quale ci si accosta *aujourd'hui* al patetismo stucchevole di alcune pagine del suo libro più noto, il bilancio di più di cento anni di critica deamicisiana sembra restituire una valutazione più equilibrata della sua opera (Sbisà 1982; Traversetti 1991; Timpanaro 1995; Asor Rosa 1985; Zaccaria 1995; Faeti 1997; Tamburini 2001, 2001a; Nobile 2009). Si pensi ad esempio alla celebre definizione che Alberto Asor Rosa coniò per *Cuore*: «Voce di un'Italia bambina» che reca con sé «i tremiti, l'accentuata sensibilità, le tendenze fantastiche e i rapidi passaggi d'umore propri dei bambini» (Asor Rosa 1975: 115). Una lettura, questa, che avrebbe offerto un solido punto di orientamento ai recenti approcci storiografici (Riall 2007; Steward-Steimberg 2010; Banti 2000) che hanno evidenziato il ruolo essenziale assunto dallo scrittore di Oneglia per la costruzione di un lessico comune e di una vera e propria grammatica dei sentimenti della nazione postunitaria.

Proprio all'interno di questa prospettiva che assegna alla narrazione il compito di mettere in comunicazione il piano delle emozioni individuali con quello della sfera pubblica, De Amicis, vero e proprio «lavoratore della penna» (Ubbidente 2013), intraprese una ricerca inesausta, tormentata. Al di là della sua convinta adesione al socialismo (Timpanaro 1983), egli affiancò alla narrativa di viaggio una incessante attività di giornalista-narratore nella quale il suo sguardo di osservatore avrebbe fatto della scrittura «il luogo privilegiato per osservare il mondo e coloro che lo abitano» (Nay, 2017: 179).

Certamente, è opportuno vagliare con cautela la sua inclinazione al paternalismo; tuttavia, come è stato messo in evidenza, De Amicis sarà sempre alla ricerca di un proprio modello di approccio alla realtà nel quale si «attiva una forma dello sguardo capace di cogliere le movenze affettive e i bisogni emotivi come esigenze ugualmente urgenti di altre (fame, sesso, denaro)» (Madrigani 1990: 11-12), esaltate dalla coeva *vague naturalista*. D'altro canto nella terza Italia, alle prese con le incertezze della crisi di fine secolo, il progetto di edificazione di valori condivisi significava concedere «a tutti il diritto di diventare protagonisti» (Faeti 2008: 70), dal momento che l'obiettivo di modellare il patrimonio immaginativo ed emozionale della nazione non imponeva di concentrarsi soltanto sui soggetti inclusi nell'orizzonte sociale e politico del giovane stato unitario, ma soprattutto su coloro che si collocavano ai suoi margini, perché il senso di comunità si fondava (e si fonda) proprio nell'identificazione degli esclusi, un processo nel quale è proprio il riconoscimento del diverso-da-sé a delineare i confini fisici e immaginari della comunità stessa (Anderson 2018).

Non è un caso che tra le molte definizioni cucite addosso a De Amicis figurino anche quella di scrittore «di mondi a parte» come la scuola (*Cuore* 1886, *Il romanzo di maestro* 1890; *Amore e ginnastica* 1892; *La maestrina degli operai* 1895) la caserma (*Vita militare* 1868), il piroscalo (*Sull'oceano*, 1889) (Nay 2012), perché è proprio osservando queste microsocietà che il suo sguardo indagatore delle emozioni riesce più efficacemente a coniugare il piano individuale con quello sociale, il privato con il pubblico.

Non deve sorprendere, perciò, che con la sua prosa pacata e cordiale, lontana dal sensazionalismo, De Amicis si cimenti con un altro mondo-a-parte come *Nel giardino della follia*, dove egli si misura con un territorio aspro e inospitale dell'internamento asilare e dell'alienazione femminile. Apparso per la prima volta nel 1899 sulla *Rivista d'Italia*, pubblicato poi nel 1902 per l'editore Belforte di Livorno e ancora nel 1904 in

una raccolta curata dai fratelli Treves a Milano, *Nel giardino della follia* costituisce un lungo *reportage* nel quale l'autore racconta la sua visita alla sezione femminile di un manicomio.

Si tratta di un luogo paradigmatico che finisce per rendere evidente il rapporto che unisce lo spazio urbano alla dimensione giuridica, dal momento che il manicomio opera come spazio separato dalla città, come luogo-altro nel quale il potere di classificare alcuni individui come “anormali” si lega a filo doppio con quello di confinare le loro esistenze in luoghi autonomi e distinti dal resto della società (Foucault 1976; 2000; 2011; 2015). Esso è dunque uno spazio destinato a rendere presente e immediatamente percepibile un confine che segna il territorio della comunità (Gregotti 1979; Gravagnuolo 1991, Lenza 2013). Il confine tracciato dal manicomio non è solo un limite fisico con le sue alte mura che ne celano la vista dall'esterno, ma è allo stesso tempo un confine normativo perché la cittadella manicomiale ha il compito di marcare una profonda cesura, delimitando lo spazio della ragione da quello della follia, della normalità rispetto alla patologia (Zanini 1997; Breckner, Bricocoli, Morandi 2004; Amore, Vannelli 2020).

Nel secolo della borghesia l'asserita “normalità” femminile si traduceva in un rigido conformismo morale destinato a segnare il suo destino “naturale” di moglie e di madre. Amata e protetta dal marito, dedita alla cura amorevole dei figli, la donna poteva e doveva occupare una dimensione privata, raccolta nell'intimità domestica, del tutto distinta dalla sfera pubblica occupata dal consorte (Rossi-Doria 1996, Filippini, Scattigno 2007). Il manicomio diveniva così il luogo dove ospitare tutte quelle esistenze fuori-norma che la rispettabilità e il decoro imponevano venissero celate alla vista della città (Fiorino 2002). Trattati di vita laceri, «antologia di esistenze disperate» (Foucault 2009: 8), per le quali la nascente psichiatria si sarebbe affrettata a declinare un corteo di sintomi nelle forme dell'angoscia, della melanconia, della schizofrenia o della nevrosi, che avrebbero riempito le pagine delle cartelle cliniche (Hacking 2004).

Tuttavia, a fronte del carattere asettico del linguaggio medico, la letteratura è in grado di gettare lo sguardo al di là del muro o, fuor di metafora, di spostare il fulcro dell'indagine non già su cosa sia la follia, ma su chi sono le donne qualificate come “matte” e pertanto internate nei manicomi o in altre istituzioni totali (Goffman 2003). In altre parole, l'analisi delle strategie narrative consente di relazionarsi all'internata non come a un «soggetto muto» ma come a una persona «che, sebbene ristretta in condizioni di cattività, è capace di comunicare un disagio legati a *topoi* culturalmente radicati» (Fiorino 2023: 121) nei quali si rispecchiano speranza, progetti, illusioni. È opportuno perciò, provare a percorrere l'itinerario compiuto da De Amicis *Nel giardino della follia* non soltanto per comprendere come lo sviluppo delle istituzioni manicomiali promuovesse un modello normalizzato di cittadinanza femminile, ma anche perché la parola letteraria è in grado di svelare le numerose aporie e contraddizioni celate da questo progetto, mostrando come l'interazione tra le dense pratiche di potere e le vicende delle protagoniste contribuisca a rimettere in discussione modelli e stereotipi di genere sedimentati nel profondo della memoria storica del nostro Paese (Fiorani, 2010; Milazzo 2018; Mamone-Milazzo 2019).

## 2. La dimensione liminare del giardino

Ben prima della pubblicazione de *Nel giardino della follia*, De Amicis aveva partecipato alla silloge collettanea promossa nel 1880 dall'editore Roux e intitolata laconicamente *Torino*,

nella quale la sua vena di resocontista intrisa di spirito patriottico e, con qualche concessione agli stereotipi nell'illustrazione delle figure sociali, accompagnava il lettore in un breve viaggio nel capoluogo piemontese. A fronte della parte più antica, povera e malinconica, dove s'affollava un'umanità affaccendata e laboriosa, il fuoco del racconto s'incentrava soprattutto sulle vie del centro, in cui era ancora vivissima l'esperienza risorgimentale con tutto il suo corteo di protagonisti e comprimari ed anche la disposizione degli edifici rifletteva in modo emblematico «l'ordine, il senso di razionalità, la tradizionale austerità piemontese» (Di Girolamo 2013: 30). Ma naturalmente la realtà non era solo questa. Mancavano i quartieri della periferia e della prima emigrazione industriale che facevano di Torino una città sospesa tra un prima e dopo, tra la memoria del Risorgimento e un inarrestabile sviluppo industriale (*Ibidem*).

Quasi vent'anni dopo l'immagine del capoluogo piemontese aveva ormai assunto una fisionomia ben definita che ne avrebbe accompagnato lo sviluppo per tutto il secolo successivo. Perduta la sua funzione di capitale, si era definitivamente trasformata in uno dei centri industriali e finanziari più sviluppati d'Italia, una realtà che registrava un'ampia espansione urbanistica e demografica nella quale un ruolo di primo piano fu assunto dall'approccio «militante» della cultura positivista nelle istituzioni politiche e culturali (Montaldo 2001). Torino era la città di Lombroso e dei suoi studi di antropologia criminale (Sbriccoli 1974-75; Villa 1985; Frigessi 2003; Montaldo, Trappero 2009; Marchetti 2012), la città dove aveva insegnato negli anni Ottanta uno dei protagonisti della psichiatria italiana come Enrico Morselli (Morselli 1885; 1886) che era stato per anni anche il direttore del manicomio cittadino. Allo stesso tempo, era anche la città nella quale Alfred d'Hondt, al secolo Donato, con le sue *performances* sull'ipnosi, destinate a calamitare l'attenzione di un pubblico assai vasto, avrebbe a sua volta costretto la cultura scientifica a confrontarsi con gli effetti indotti dai fenomeni di urbanizzazione (Gallini 1983; Marchetti 2014).

Il capoluogo piemontese rappresentava una realtà peculiare anche sotto il profilo dell'organizzazione manicomiale e del rapporto con la dimensione urbana (AA.VV. 2007). Accanto al manicomio di Collegno, che occupava un'area assai ampia alle porte della città, l'ex capitale poteva contare sullo storico Regio Manicomio, edificato nel 1838 all'interno del perimetro urbano (Ajani, Maffiolo 1982; Moraglio 2002). Si trattava, è opportuno sottolinearlo, di una caratteristica pressoché eccezionale nella dislocazione delle strutture asilari dell'Italia unita, dal momento che la loro allocazione rispondeva a uno dei punti fermi imposti fin dall'origine dalla moderna riflessione alienistica: «Il principio dell'isolamento del folle», vale a dire la necessaria collocazione isolata dell'istituzione di ricovero fuori dal cuore pulsante della città.

Come è stato messo in evidenza dalla nota lezione foucaultiana (Foucault 2011, 2015), fu soprattutto con l'applicazione scientifica del metodo clinico allo studio della follia messo in atto da Pinel (Pinel 1801) ed Esquirol (Esquirol 1838) che l'internamento manicomiale assunse una funzione fondamentale per articolare la risposta sociale alla malattia mentale. In tale programma, sebbene connotato da accenti umanitari sconosciuti all'Antico regime (Cernigliaro 2013), il momento terapeutico non poteva che coincidere con la separazione dell'alienato dalla società e dalla vita cittadina. Tale separazione, infatti, non solo garantiva lo studio e l'osservazione della personalità del folle in un ambiente idoneo, ma si configurava come il principale agente di cura perché la custodia del paziente permetteva di assoggettare l'internato alla disciplina imposta dal medico, che domando la sua sensibilità, consentiva di contenerne i suoi eccessi e le sue disfunzionalità (De Peri 1984: 1113-114; Fiorino 2002: 17).

Tale principio, già presente nelle riflessioni della medicina d'igiene, sarebbe diventato uno dei cardini dell'organizzazione manicomiale per tutto il secolo XIX richiedendo la costruzione delle strutture asilari se non in aperta campagna (per sfruttare le virtù terapeutiche del lavoro agricolo) per lo meno in un contesto defilato rispetto al centro cittadino, che permettesse «un'esposizione delle stanze di degenza preferibilmente a sud, ampie corti, lunghe passeggiate fiancheggiate da alberi che diano tutta l'ombra che si desidera in ogni luogo, vasti e ridenti giardini, una natura varia e ricca e, naturalmente, superficie a sufficienza per distanziare i corpi di fabbrica, facilitare il rinnovamento dell'aria e procurare ai malati una maggiore quantità di luce», nonché «viali per il passeggio, possibilmente ombreggiati, lungo i quali i pazienti possano provare il piacere di muoversi liberamente, respirando all'aria aperta» (Doti 2013: 30).

È possibile comprendere il motivo per il quale De Amicis sceglieva di ambientare il suo dolente resoconto nel giardino che circondava i padiglioni destinati all'internamento dei malati. Al di là degli esiti dei dibattiti già presenti nella scienza dell'Ottocento circa i benefici terapeutici indotti dalla libertà di movimento all'interno delle mura dell'istituzione<sup>1</sup>, il giardino costituiva nella struttura del racconto lo strumento per stabilire una polarità oppositiva rispetto al disordine e alla confusione cittadina.

Non si trattava dunque solo di una concessione al solidarismo filantropico proprio della letteratura psichiatrica, perché come una vera e propria “eterotopia” il giardino assumeva il ruolo di un contro-spazio con la funzione di compensare e neutralizzare lo spazio limitrofo del manicomio<sup>2</sup>. Esso rappresentava un luogo mediano tra la città dei

---

<sup>1</sup> Del resto, i criteri ai quali ispirare la costruzione e l'allocatione delle strutture asilari avrebbero rappresentato uno dei temi più accesi del dibattito psichiatrico in Italia tra Ottocento e Novecento. A fronte degli esperimenti già tentati in Europa e negli Stati Uniti ispirati al modello della colonia agricola con ampi spazi, o ai modelli basati sulla filosofia *no-restraint* nel quale l'internamento avveniva attraverso strutture capaci di comprimere al minimo la libertà di movimento dei pazienti, veniva sottolineata la necessità «di concedere ai malati tutta quella libertà possibile dato il loro stato e finché col loro contegno, non abusandone, si mostrino degni della nostra fiducia» [Tambrini, Ferrari, Antonini 1918: p. 540, n. 1]. Allo stesso tempo, non mancarono critiche, accolte anche da parte del panorama scientifico italiano, al modello specifico della costruzione asilare come unico agente dell'approccio terapeutico alla patologia mentale. Tale prospettiva, maturata dal confronto con la scienza tedesca, proponeva un modello di assistenza integrato nel quale accanto a centri di osservazione e trattamento da destinare alle forme acute, specie in ambito urbano, erano previste anche forme di assistenza libera come l'affido dei malati a famiglie contadine [Tambrini, Ferrari, Antonini 1918, per un'analisi di questi modelli: Fiorino 2011, Greco 2018].

<sup>2</sup> Coniato originariamente in ambito medico, il termine ‘eterotopia’ fu utilizzato da Michel Foucault in una conferenza tenuta per *France Culture*, il 7 dicembre 1966, in un programma dedicato all'Utopia e alla letteratura (Foucault 2006). Il filosofo di Poitiers sarebbe successivamente ritornato sul tema in una successiva versione della conferenza dal titolo *Des espaces autres*, tenuta nel 1967 presso il *Cercle d'études architecturales (CEA)*, che sarebbe stata poi pubblicata a distanza di più di tre lustri in *Architecture, Mouvement, Continuité* nell'ottobre del 1984 (Foucault 2002). Nell'accezione utilizzata da Foucault le eterotopie rappresentano quei luoghi reali, riscontrabili in ogni cultura di ogni tempo, strutturati come spazi definiti, ma «assolutamente differenti» da tutti gli altri spazi sociali, dove questi ultimi vengono al contempo rappresentati, contestati, rovesciati (Foucault 2006: 11). In tal senso, come è stato sottolineato, il manicomio rappresenta una delle principali “eterotopie di derivazione” – «non essendo altro che uno spazio in cui si impone la realtà a chi non la vuole accettare – rappresentando un luogo non solo di repressione, ma anche di produzione, di creazione di bisogni, piaceri, desideri, soddisfazioni, che sono uno strumento essenziale di presa sul paziente» (Martiriggiano 2021). Da questo punto di vista il giardino che accede alla dimensione asilare sembra rappresentare un'ulteriore «utopia situata» in relazione al manicomio con la funzione di «compensare, neutralizzare o purificare» (Foucault 2006: 11) lo spazio dell'internamento. Non è casuale, peraltro che Foucault sottolinei come «il più antico esempio di eterotopia sia il giardino» che, specie nelle riproduzioni artistiche (esemplare in tal senso è l'arte persiana della tessitura dei tappeti), prova a riprodurre l'ordine perfetto della creazione del mondo e della natura. In effetti, conclude Foucault «Il giardino, fin

sani e la città dei matti, capace di tradurre l'atteggiamento di De Amicis narratore nel suo incontro con la follia.

Come è stato sottolineato «ciò che si fa largo è innanzitutto l'urgenza e l'evidenza del fenomeno, la necessità di descriverlo, di prendersene cura, e anche la possibilità di cedere all'inquietudine e calare, talvolta lo sguardo» (Longo 1993: 236). Una partecipazione emotiva assai distante dalla neutralità dell'osservatore positivista, ma che in ogni caso non rinunciava mai a confrontarsi con essa. La dimensione liminare del giardino nel quale si ambienta il racconto di De Amicis sembra evocare una sorta di continuità tra la città e il luogo di segregazione. Non va dimenticato che l'autore aveva maturato il suo progetto di narrare la follia in un momento di lacerante angoscia della sua parabola biografica. I dissapori con la moglie Teresa, ma soprattutto il suicidio del figlio primogenito Furio, che tre anni prima si era tolto la vita con un colpo di *revolver* nell'apparente quiete del parco del Valentino, inducevano l'autore a un confronto diretto con la sofferenza e il disagio (Baldissoni 2006: CXVII-CXVIII, Genovesi 2009: 43-44).

Era da questo confronto quotidiano con la disperazione che De Amicis traeva una sorta di osmosi costante tra le due dimensioni. È stato efficacemente messo in risalto che il giardino della follia non è solo ed esclusivamente quello che per le convinzioni dell'epoca era un dato del tutto incontrovertito: un reclusorio, «un luogo chiuso alla vista della città nelle quali le persone recluso conducevano una vita separata dalla logica, dalle passioni, dalle abitudini degli abitanti della città», ma anche un luogo con proprie regole non del tutto avulse da quelle dei sani, un «luogo di dolore, ma aperto» nel quale il visitatore curioso «può entrare e dialogare con delle persone e non con delle cartelle cliniche e può provare con il brivido dello stordimento a riconoscere in quell'alienazione una parte di sé» (Fedi 2002: 20).

### 3. Mal d'amore

È assai significativo che lo stesso autore, non appena iniziato il suo peregrinare, all'interno della struttura asilare incontri subito una figura che lo avrebbe accompagnato durante tutto il suo tragitto. Si tratta della «matta-saggia», quella signora «con tre penne bianche di cappone piantate nel nodo dei capelli a forma di raggiera» (De Amicis 2002: 33) che avrebbe avuto nel racconto un rilievo assai maggiore del direttore del manicomio, incaricato di accompagnare il narratore nella sua esplorazione. Buffa e arguta, «docile come un'agnella» (Ivi: 35), ma con il «difettuccio» di rubacchiare piccoli oggetti quotidiani «e di nascondersi in seno quanto aveva tra le mani» (*Ibidem*), la «signora dalle penne bianche» con la sua bonomia e il suo punto di vista ironico e divertito rappresentava un punto di contatto tra chi si trovava al di qua e al di là del muro dell'istituzione manicomiale, aprendo la porta all'incontro di De Amicis con le internate (Fedi 2002: 17).

Ciò che è opportuno osservare è come sul finire del XIX le istituzioni psichiatriche divenissero il terreno in cui si confrontavano, spesso sovrapponendosi, diversi modelli di approccio al disagio psichico, a loro volta espressione dei successivi modelli di elaborazione della patologia ad opera del sapere medico. Il passaggio della follia intesa

---

dall'antichità più remota è un luogo di utopia», a ben vedere «si ha spesso l'impressione che sia facile ambientare i romanzi nei giardini: è che in effetti i romanzi sono nati dall'istituzione stessa dei giardini. L'attività romanzesca è attività di giardinaggio» (Foucault 2006: 19-20). Sul tema, ci si limita a rinviare a Sibot 2012.

come affezione prettamente morale a una sempre più massiva medicalizzazione all'interno dei reclusori asilari era particolarmente evidente in relazione alle manifestazioni di disagio femminile per le quali, già a partire dalle prime osservazioni condotte all'inizio del XIX secolo, la nuova scienza aveva enfatizzato il ruolo predominante giocato dalle passioni (Castel 1980; Porter 1991; Musumeci 2015).

Si trattava di un elemento destinato a essere presente nelle pagine del racconto fin dall'incontro di De Amicis con la prima internata: «[...] una ragazza d'alta statura, e di corpo esile, [...] bianca e immobile come una statua [...] di lineamenti signorili, delicatissimi: un viso consunto di monaca austera, d'una tristezza infinita» (De Amicis 2002: 31). A tessere il filo dell'incontro, la presenza del motivo del ricovero della donna, che senza mezzi termini era da qualificarsi come "mal d'amore" (Roscioni 2011). L'amore inteso come vera e propria malattia aveva rappresentato un tema di lunga durata nelle riflessioni della cultura europea (de Rougemont 1977), che a partire dal Medioevo aveva scandagliato tutti i reconditi meandri della malinconia (Musi 2021; Musi 2023), fino alla trasfigurazione romantica del soggetto amoroso come esplicazione più compiuta dell'individualità e dell'aspirazione alla totalità dell'assoluto (Pulcini 1990, XX). Sposatezza, tristezza, abulia rappresentavano i tratti più evidenti della *maladie d'amour* (Ferrand 1610-1623). Vi erano poi quegli «occhi socchiusi e fissi a terra» (De Amicis 2002: 31) nei quali ritrovare la sintomatologia dei malati d'amore, come descritta da Jean Etienne Dominique Esquirol (Ciavolella 2001). È opportuno cedere la parola all'illustre clinico francese per illustrare i sintomi della "melanconia erotica": si riscontrano, scrive Esquirol, «occhi infossati e stravolti, sguardo fisso, respirazione affannata»; la melanconica è una donna le cui idee amorose, continua Esquirol, «avendo assorbito tutta l'attività delle facoltà intellettuali, assorbono la ragione» (Esquirol 1982: 75-76, cit. da Roscioni 2011: 11).

Era dunque l'impossibilità di controllare la passione amorosa a rappresentare uno dei tratti più ricorrenti della follia della donna (Fiorino 1998, 2000, 2002). Sotto questo aspetto i nuovi orizzonti del pensiero psichiatrico, nato sulla scia del positivismo scientifico, avrebbero delineato la ricerca a partire da un approccio organico allo studio delle passioni analizzando gli aspetti somatici, biologici o ereditari dell'affezione femminile. Si pensi ad esempio all'impostazione basata sulla *dégénérescence* portata avanti da Benedickt Auguste Morel (Morel 1857) o agli studi del direttore del manicomio viennese Thomas Hermann Meynert, che avrebbe individuato la causa della malinconia e dello stato di torpore e rigidità riscontrabile in un diminuito afflusso di sangue ai lobi corticali del cervello (Meynert 1888).

Cionondimeno, anche se l'approccio psichiatrico alla patologia femminile finiva per sancire una netta prevalenza sul piano eziologico dell'influsso dei fattori organici, essi non cancellavano il rilievo assunto nelle pratiche di manicomializzazione dai tradizionali orizzonti nei quali inquadrare l'esistenza della donna (Galzigna 1992, 1983). Si trattava di una lettura che individuava la fonte della sofferenza e del disagio psicofisico femminile nella impossibilità di adempiere alla propria missione affettiva, nella incapacità di corrispondere all'aspettativa sociale di rivolgere la propria esistenza al ruolo codificato di moglie e di madre (Babini 1989).

Era esattamente questo elemento che interessava al De Amicis narratore: scoprire le origini di queste lacerazioni, mostrare al pubblico dei lettori un campionario di esperienze in apparenza lontane, ma allo stesso tempo assai vicine perché portatrici di una sofferenza legata a un modello sociale profondamente condiviso. Per perseguire il suo

obiettivo l'autore poteva attingere a modelli profondamente consolidati nell'immaginario e solo in apparenza lontani dall'angustia manicomiale.

Si pensi all'ideario della nazione-madre, che nutrita dagli stilemi romantici della passione totalizzante avrebbe nutrito l'esperienza risorgimentale, concependo la azione come una comunità legata da vincoli di parentela (Banti 2000, 2011). In quest'ottica, la scelta familiare, la moralità e l'onestà femminile divenivano il metro per misurare l'onore della nazione legando in modo assai stretto la dimensione affettiva e relazionale femminile a quella politica (Ginsborg 2007).

A ben vedere, era stato proprio questo elemento a percorrere sottotraccia il primo incontro dello scrittore ligure con la patologia femminile. Un incontro che risaliva ai tempi della sua raccolta *Vita militare* con la sua novella *Carmela* (1868). Abitante di un'isola siciliana, collocata non a caso negli estremi margini geografici della comunità nazionale, Carmela, vecchi occhi neri, di una bellezza che sembrava ingaggiare una lotta con le sconfitte della sua condizione – «uno stupendo modello di quella fiera e ardita bellezza delle donne siciliane da cui l'amore più che ispirato è imposto» (De Amicis 1990: 15) – precipita nell'abisso della follia a seguito di una delusione d'amore. Emarginata dalla grezza e soffocante vita dell'isola, messa in disparte dalla maggioranza dei compaesani, con il suo contegno sfrontato, ella lusinga tutti i militari che si avvicendavano al comando della guarnigione sull'isola, fin quando l'ultimo arrivato – «bianco biondo e di gentile aspetto (dico così perché c'è il verso già bell' e fatto)» (Ivi: 11) – non se ne innamora, ingaggiando una continua lotta combattuta sul filo del pregiudizio e della diffidenza che sarebbe terminata con la “guarigione” di Carmela (Longo 1993).

A distanza di più di venti anni, la prospettiva di De Amicis mutava sensibilmente. Certo, come Carmela, alcune internate conservavano ancora intatta la propria bellezza e una grazia naturale che sopravviveva nonostante l'esperienza dell'isolamento e l'istituzionalizzazione, eppure la perdita dell'amore e l'impossibilità di consacrare la propria vita alla famiglia sembravano rappresentare una prova senza appello, una disgrazia rispetto alla quale non c'era possibilità di redenzione o di salvezza.

Ciò diveniva particolarmente evidente nell'incontro di De Amicis *Nel giardino della follia* con un'altra internata «giovane e bionda» mentre cantava un'aria tratta dalla *Sonnambula* di Vincenzo Bellini. Ancora una volta De Amicis sapeva attingere con grande mestiere al patrimonio immaginativo dei propri lettori, facendo appello alla forma di spettacolo musicale più celebre e più seguita: il mondo del melodramma e dei suoi protagonisti<sup>3</sup>. Il tema della follia d'amore era, in effetti, assai comune nell'Opera italiana dell'Ottocento: titoli come *Anna Bolena* o *Lucia di Lammermoor*, per citare due esempi dal repertorio di Gaetano Donizetti (Ashbrook 1987), mettevano lo spettatore di fronte a eroine tragiche che impazzivano proprio perché schiacciate da violenza e sopraffazione;

---

<sup>3</sup> È opportuno sottolineare come la critica deamicisiana abbia più volte evidenziato la comunanza di accenti tra lo stile dello scrittore di Oneglia e l'immaginario evocato dal mondo operistico e dei suoi protagonisti. Ciò è particolarmente evidente in *Cuore*, «spettacolo più che libro, perché parole fatti e gesti sono modellati e scolpiti con un taglio che li avvicina alla parola declamata, recitata e cantata» (Solerti 1986: 114) attraverso l'utilizzazione di modelli discorsivi presenti nella librettistica di fine Ottocento, come quella di Ghislazoni, Illica, Emilio e Marco Praga, Boito, che si concentrano «sulle *tranches de vie* piccolo borghesi, rappresentate per accumulazione di dettagli e digressioni» e le tingono di «un pathos che rinuncia alle passioni sublimi per il patetico e l'edificante» (Burgio 2012: 11, n. 4). Del resto, ciò che accomuna *Cuore* al mondo del melodramma è il gusto per l'esemplarità dei tipi e delle situazioni, il carattere marcatamente enfatico dei gesti, una serie di elementi che «presuppongono un “pubblico” non dei lettori», in altre parole, «una platea che entra come componente ineliminabile e complementare in quella produzione» (Portinari 1976: 270). Sul tema, diffusamente, Burgio 2012: 11, n. 4.

ed eroine tragiche a loro modo (pur nella diversità di ruoli e di stile musicale) lo erano anche le protagoniste di due capolavori di Bellini come *Norma* e *La sonnambula*, entrambe messe di fronte a un uomo che tradisce o mette in dubbio le regole del codice amoroso (Rosselli 1995). Era a questa griglia di riferimenti presenti sottotraccia, ma ben noti al suo pubblico, che lo scrittore alludeva facendo impersonare all'internata il ruolo di Amina (protagonista de *La sonnambula*, una ragazza pura e inconsapevole che rischia di veder compromesse le sue nozze per un tradimento in realtà mai avvenuto) mentre protesta la sua innocenza: «D'un pensiero e d'un accento / Rea non sono te 'l giuro».

Ma a differenza di Amina (ruolo tra l'altro legato a filo doppio al nome del soprano Giuditta Pasta, vera stella dei palcoscenici ottocenteschi [Rosselli 1993]), poi riabilitata e ricongiunta con il suo amato Elvino, l'internata non avrebbe coronato il suo destino di sposa. Nel manicomio non c'è posto per la forza rigeneratrice dell'amore. Dopo aver risposto ai complimenti con uno sguardo «tenero e sorridente», la donna scorgeva il figlio di De Amicis, frattanto apparso sulla scena, scambiandolo per il marito ringiovanito, mutava d'improvviso la sua espressione e si lasciava andare al suo sfogo:

«Ah no, no. Così non lo voglio. Mi piaceva di più com'era prima, anche se avesse più anni. Guai ad avere il marito troppo giovane. [...] i mariti, quando hanno la moglie più vecchia di loro, Dio ne guardi! Si vergognano persino di condurla a spasso la domenica. E poi malumori, rinfacci, sgarberie e tutto il resto. No, no, no, mai al mondo. Se mi riveleva, doveva venire com'era una volta e non cambiato a quel modo, con quei baffettini neri e quel bocchino, che pare un ragazzo di vent'anni» (De Amicis 2002: 50).

L'aver confuso il marito che l'aveva abbandonata anni prima con il figlio del narratore induceva De Amicis a un'amara considerazione:

«Io domandavo a me stesso, osservandola come mai fosse possibile essere ridotti in uno stato così miserando da scambiare con una persona familiarissima, una persona sconosciuta, credendo un ringiovanimento miracoloso, e d'un tale sfacelo intellettuale non mostrare il più leggero segno esteriore, conservando lo sguardo, l'intonazione della voce, il linguaggio, fin le più delicate sfumature d'un sorriso di una persona sana e ragionevole» (*Ibidem*).

L'approccio empatico adottato da De Amicis sembra pagare pegno a più di una semplificazione e allo schematismo; ciononostante la ricerca affannosa di eventi traumatici che potessero spiegare la patologia femminile rimaneva centrale nel paradigma alienistico perché eventi come «delusioni, tradimenti, abbandoni erano la causa scatenante della follia insieme alla impossibilità di pianificare una vita matrimoniale nel solco di una scelta di vita condivisa dalla società» (Carrino 2018: 42). Sotto questo aspetto la malinconia come patologia della perdita costituiva un aspetto della tendenza a collegare l'origine dell'alienazione mentale femminile a uno «smarrimento identitario» (Galzigna 2008: 46). Esempio la convinzione che un eccesso di studio distogliesse le donne dalla propria vocazione di cura amorevole della famiglia, così come l'eccessiva propensione alla lettura di romanzi, dal momento che essa avrebbe aperto la porta a una psiche facilmente suggestionabile, come quella femminile, a pericolose derive emulative mettendola a contatto con una serie di emozioni difficilmente controllabili; sullo stesso piano, e dunque possibili fomenti di pericolose deviazioni per la naturale emotività e debolezza femminile, la predilezione per la scrittura, un'eccessiva vocazione al profitto scolastico, un esasperato sentimento religioso (Carrino 2018: 42).

«Ho offeso Iddio, non sono degna di alzar gli occhi su una creatura umana. Io sono un verme della Terra». Così rispondeva un'internata all'autore che le rivolgeva la parola, alla quale seguiva l'asciutta diagnosi proferita dal direttore: «Mania religiosa». Una donna che De Amicis ritrae «atteggiata d'un dolore profondo, cupo, disperato, come quella d'un condannato a morte», in preda alla sua angoscia anche di fronte alle parole del direttore: «Se l'avesse offeso, Dio l'avrebbe già perdonata. Si faccia animo [...] Ha già troppo sofferto. Si volga ad altri pensieri. Pensi a sua madre e ai suoi figliuoli che l'amano tanto, e che hanno tanto bisogno di rivederla» (De Amicis 2002: 55).

#### **4. Una città aperta? La famiglia e le strategie di manicomializzazione femminile**

Le parole accorate del direttore del manicomio introducono un altro tema centrale nei processi d'internamento femminile. Perché ciò che sembra emergere con costanza dai dialoghi presenti nel racconto è il contatto che tutte le ammalate tendevano a mantenere con la famiglia di origine.

Per comprendere il ruolo assunto dalle famiglie nelle strategie di manicomializzazione è opportuno risalire al dibattito che accompagnò l'approvazione della legge n. 36 del 1904, che avrebbe rappresentato il primo intervento organico del legislatore nazionale nella materia sugli istituti di vigilanza ed assistenza sugli alienati. A fronte di un quadro normativo lacunoso, dettato dai singoli regimi delle istituzioni ospitanti, la legge Crispi del 1890 aveva adottato il proposito di portare sotto il diretto controllo dello Stato, attraverso le province, le strutture di assistenza e beneficenza. La disciplina per il ricovero degli alienati rimaneva, tuttavia, priva di una regolamentazione unitaria che nelle intenzioni dei governi liberali doveva rappresentare l'ultima tappa di un percorso volto ad imprimere una fisionomia laica e nazionale al settore dell'assistenza nazionale.

Che una soluzione non fosse rinviabile era stata già evidenziato con grande rigore da una straordinaria protagonista delle battaglie civili dell'Italia postunitaria: Jessie White Mario (Prisco 2011, Falchi 2015) che, in seguito alla sua visita del manicomio femminile di San Servolo a Venezia, oltre a denunciare le condizioni in cui vivevano le internate, pose l'accento sulla miseria delle campagne e sul carattere classista dell'istituzione, posto che ad ingrossare le fila dei reparti vi erano numerose contadine affette da pellagra, malattia dovuta ad una carenza vitaminica che nel decorso finale provoca squilibri cognitivi.

A distanza di qualche anno, a sconvolgere gli equilibri e a imprimere una vistosa accelerazione al progetto fu un'indagine amministrativa promossa dalla provincia di Venezia, destinata a sfociare ben presto in una vera e propria ondata d'indignazione. Nata come inchiesta sulla capienza degli istituti di San Servolo e San Clemente, per iniziativa del Prof. Belmondo – direttore del frenocomio padovano, al quale era stato affidato l'incarico di guidare la commissione ispettiva – essa allargò il suo ambito di azione per verificare anche le condizioni di trattamento riservate ai ricoverati. La relazione che ne sortì costituì il più vivido atto di accusa contro il sovraffollamento, le spaventose condizioni igienico-sanitarie, le terribili condizioni di trattamento alle quali erano sottoposti gli internati (Babini 2009: 8-19). I risultati dell'inchiesta travalicarono ben presto l'ambito locale per finire sulle prestigiose colonne del *Corriere della sera*, che sollevò un caso nazionale. La misura era colma e questo consigliò al ministro Giolitti di avviare il disegno di legge destinato a regolamentare la materia dei manicomi nel 1902.

Eppure, come spesso accade in Italia, passata l'enfasi del clamore, seguì un dibattito parlamentare poco o scarsamente partecipato. Il testo finale della legge stabiliva come requisito per il ricovero in manicomio quello della «pericolosità per sé e per gli altri» o alternativamente il carattere del «pubblico scandalo» delle condotte dei soggetti in stato di alienazione mentale (Colao 2011). Al di là del carattere generico e onnicomprensivo degli elementi in relazione ai quali era disposto il ricovero, essa prevedeva due modalità per l'ingresso nella struttura manicomiale. In particolare, la legge disponeva in primo luogo l'ammissione alla struttura su richiesta dei parenti, tutori o protutori (ai quali si affiancava la legittimazione del pubblico ministero o di «chiunque altro nell'interesse degli infermi e della società»). L'internamento veniva autorizzato, in via provvisoria, dal pretore sulla base della presentazione di un certificato medico e di un atto di notorietà, redatti in conformità alle norme stabilite dal regolamento di esecuzione della legge (che peraltro fu approvato solo 1909) e in via definitiva dal tribunale che si pronunciava in camera di consiglio su istanza del pubblico ministero in base alla relazione del direttore del manicomio e dopo un periodo di osservazione che non avrebbe dovuto superare i trenta giorni. Rispetto a questa procedura ordinaria d'ingresso nella struttura manicomiale, la legge faceva salva un'altra modalità d'ingresso disponendo che in casi di urgenza l'autorità locale di pubblica sicurezza potesse ordinare il ricovero, in via provvisoria, sulla base di un certificato medico, obbligandosi tuttavia a trasmettere il menzionato documento entro tre giorni al procuratore del re che, a sua volta, avrebbe dovuto agire innanzi al giudice per ottenere l'autorizzazione.

In ordine alla legge del 1904 si è evidenziato come essa avesse acceso una vera e propria battaglia tra il sapere giuridico e quello psichiatrico per il “controllo” della manicomializzazione del nostro Paese (Canosa 1979). Uno scontro terminato con la vittoria schiacciante dei secondi a scapito dei primi se è vero che un giurista come Luigi Lucchini nel suo intervento alla Camera dei Deputati non avrebbe esitato a mettere in guardia l'opinione pubblica di fronte al potere amplissimo attribuito alla classe medica dalla nuova legge (De Cristofaro 2018), dal momento che «l'Autorità giudiziaria non ha e non può avere competenza» (Lucchini: 1904: 10554) di fronte all'opinione espressa dal medico.

Rispetto alle preoccupazioni espresse da Lucchini, la componente giuridica aveva conseguito almeno un risultato: quello di evitare che la nuova legge ricalcasse pedissequamente il modello dell'omologa legge francese risalente al 1838, imperniata su una granitica concezione della pericolosità sociale dell'alienato e che attribuiva estesissimi poteri all'autorità di pubblica sicurezza, assicurandosi per lo meno la presenza nella procedura ordinaria di un filtro giurisdizionale preventivo (sebbene attraverso la scarna procedura camerale) sulle richieste d'internamento. Certamente, Lucchini non nascondeva le perplessità sulla reale valenza garantista della procedura – «permettete che io qualunque magistrato manifesti i miei dubbi intorno all'efficacia e alla serietà di questa garanzia»<sup>4</sup> (*Ibidem*) – e tali perplessità erano rese ancora maggiori a fronte della presa di po-

---

<sup>4</sup> «Chiamare poi a giudicarne il Tribunale in Camera di consiglio, mi pare che non abbia senso: Perché esso, costituito in collegio, non avrebbe modo di apprezzare e di emettere un giudizio coscienzioso, tale da presentare una vera e propria garanzia, o finirebbe tanto più facilmente, e tanto peggio, ad acconciarsi al parere del freniatria [...]. Volete un'altra prova che l'Autorità giudiziaria non suol esser freno in atti che esortano dalle sue vere e proprie attribuzioni? L'avete nell'applicazione dei provvedimenti di polizia, siano essi ordinari, siano straordinari, sappiamo tutti qual vantaggio n'abbiano avuto cittadini deferiti al pretore o al presidente del tribunale per l'ammonizione. E così, in altra analoga materia, è nota la prodigalità che si usa are dei decreti di ammissione al ricovero dei minorenni per correzione paterna [...]. Con ciò non in-

sizione assai ambigua assunta dal disegno di legge in ordine al ruolo assunto dalle famiglie perché non disponeva di alcun parametro per orientare la scelta dei medici tra la cura domestica e il ricovero manicomiale<sup>5</sup>.

In effetti, come apparve subito chiaro, la procedura di urgenza disposta dalla nuova legge assunse subito una grandissima applicazione. Soprattutto in ordine ai processi di manicomializzazione femminile, essa si avviò a essere quella più adottata, soppiantando nei fatti quella ordinaria. Una procedura che, se nelle intenzioni del legislatore doveva essere uno strumento eccezionale deputato a supplire all'inerzia delle famiglie, nella prassi rappresentava soprattutto una comoda scappatoia per le stesse famiglie che avrebbero voluto liberarsi di una malata. Un procedimento assai rapido che escludeva anche la tenue garanzia prevista nel rito camerale delle testimonianze giurate a favore della (supposta) alienata, perché bastavano, come si è detto, una semplice segnalazione, un'ordinanza di polizia e un certificato medico. Si comprende che la stessa legge finiva per creare una sorta di cerchio di complicità tra la famiglia, il medico e la stessa autorità che avrebbe dovuto vigilare. Una complicità che portava alla manicomializzazione il più delle volte delle donne maggiormente esposte e vulnerabili «senza clamori, senza proteste, in silenzio» (Petracci 2014:17).

Il rapporto tra la follia e l'ambito familiare permeava anche il discorso positivistico, impegnato in un sempre più accentuato processo di medicalizzazione della devianza comportamentale per accreditare l'irrinunciabile missione domestica della donna. Tante le discipline coinvolte, come la fisiologia, l'antropologia, la ginecologia, la psichiatria, «tutte volte a indagare le differenze biologiche delle donne, a codificarne l'inferiorità, ma anche a stabilire i nessi per identificare altre diseguaglianze» (Fiorino 2022: 64; Babini 1982; Babini, Minuz, Tagliavini 1986). Si pensi, tra i numerosi esempi ad un'opera assai letta (si conteranno 10 edizioni) come la *Fisiologia dell'amore* di Paolo Mantegazza (Mantegazza 1873), o al testo di Lombroso e Ferrero su *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (Lombroso, Ferrero 1893), nel quale la funzione riproduttiva (vero e proprio tropo obbligato della minorità femminile [Alessi 2006: 136]) assume il valore di un elemento che condiziona lo sviluppo, fino ai contributi di Enrico Ferri che non avrebbe esitato a parlare di vero e proprio arresto dello sviluppo delle facoltà intellettive femminili, dettato dalla «provvidenziale e salvifica» (Ferri 1979) missione della maternità (Gibson 2004, Azara, Tedesco 2019).

È chiaro che la concettualizzazione dell'essere femminile come inferiore vittima della fisiologia era profondamente radicata e molto più antica. La novità è che proprio nell'Ottocento questi stilemi e pregiudizi venivano asseverati da nuovi studi scientifici e

---

tendo di escludere assolutamente l'intervento del magistrato in materia; ma esso che si dovrebbe riserbarlo solamente nei casi di contestazione e di reclamo. In questi casi i magistrati potranno giudicare, e per farlo procederanno a quelle indagini e a quelle ricerche che li potranno in grado di emettere un illuminato giudizio, e non per fare, come sarebbero chiamati col disegno di legge, la parte di semplici bollatori e controllori meccanici, in Camera di consiglio» (Lucchini 1904: 10555).

<sup>5</sup> Come affermava Lucchini: «Non si può escludere, e non lo esclude neppure l'onorevole Ministro dell'Interno nella sua Relazione, che si debbano ammettere, ove le circostanze lo consentano, la cura e la custodia domestiche. Questo è un diritto, che nessuno può disconoscere; poiché, se la famiglia offra tali condizioni da poter garantire una cura sufficiente del mentecatto, non v'è alcuna ragione di strapparli alle pareti domestiche per metterlo in un manicomio, o pubblico o privato. Sarebbe anzi desiderabile che tutti i pazzi potessero esser guardati e curati dai propri congiunti, essendo questo il miglior modo di custodia non solo nel senso economico, ma anche nel senso clinico, morale e civile. La cura dei pazzi nel manicomio ha i suoi vantaggi per le agevolezze dell'assistenza e dei metodi curativi, ma presenta pure non lievi inconvenienti e pericoli nell'agglomeramento, nei contatti, nelle suggestioni e nel carattere coercitivo che v'è insito» (Lucchini 1904: 10553).

posti alla base di una rigida politica rivolta a stabilire un profondo *cleavage* tra sfera privata e sfera pubblica (Cazzetta 1999; Colao 2011; Cazzetta 2012: 74-83). Il corpo femminile era sempre più osservato e analizzato, le fasi fisiologiche che scandiscono la vita riproduttiva della donna erano sempre più poste alla base della loro relazione con lo sviluppo delle facoltà intellettive e cognitive (Orvieto 2002; Valeriano 2017), al fine di accreditare un nesso inscindibile tra la vocazione familiare, il destino riproduttivo e la sua (minorata) cittadinanza nell'Italia *fin de siècle* (Musumeci 2019; Fiorino 2022: 64).

Queste asserzioni codificavano una realtà profondamente radicata nei manicomi. Emblematica è l'enfasi con la quale De Amicis sottolineava la mancanza di pudore di alcune internate – «sono le più triste a vedersi» – che «sdraiate ai piedi degli alberi si allungavano e si rivoltavano con noncuranza assoluta di ogni riserbo femminile» (De Amicis 2002: 52), oppure le parole di vero e proprio sgomento di fronte alla reazione aggressiva di una reclusa che, come ammoniva il direttore, «aveva orrore degli uomini» (Ivi: 46), dimostrandosi refrattaria al pregiudizio della “naturale” passività e debolezza femminile.

Ciò che è interessante aggiungere e che sembra filtrare nettamente dalle pagine di De Amicis, è che questo rapporto centrale tra l'approccio normativo relativo alla necessaria missione familiare della donna e la disfunzionalità presente nel profilo delle donne accreditate come malate e oggetto d'internamento, non soltanto determinava la manicomializzazione di tutte quelle condotte irregolari dal punto di vista morale e sessuale (ciò che il legislatore avrebbe codificato con il vocabolo, di ascendenza teologica, di «pubblico scandalo»), ma proseguiva varcando la soglia del reclusorio, continuando ad accompagnare, come un dato costantemente presente, nelle vite delle internate.

E ciò che accadeva all'autore che si ritrova faccia a faccia con una «donna dai modi signorili vestita con una certa eleganza», una contessa, avrebbe chiarito il medico. Ella rivolgeva immediatamente una preghiera all'autore: «La prego di farmi liberare da qui dove son chiusa da cinque anni come in una carcere». «Capirà» proseguiva la contessa «potrei anche rassegnarmi a vivere in mezzo a delle donne pazze, ma alla inciviltà alla trivialità dei modi non posso. Ci sono forme di rispetto a cui una donna della mia nascita non rinuncia» (Ivi: 38). Oppure, allorché l'autore si trova al cospetto di una donna «che arringa la folla con gesti da Dulcamara» moglie, come avrebbe chiarito il suo accompagnatore, di «un impresario costruttore». Questa donna, come annota De Amicis, proferiva «discorsi rotti e confusi, cangianti di argomento ogni minuto» nei quali «ricorrevano senza apparente senso nomi d'ingegneri noti, accenni a costruzioni edilizie e operazioni finanziarie ancora vive nella sua mente» (Ivi: 47-48).

In fondo, il racconto di De Amicis testimoniava quanto profondo fosse il nesso tra la famiglia e la manicomializzazione e in che modo la salute mentale delle donne fosse relazionata sempre al loro “naturale” *status* di moglie e di madre. Una relazione destinata ad agire in una duplice direzione: da un lato impedendo la rivendicazione di una maggiore autonomia nei rapporti affettivi o nell'adozione di scelte relazionali più libere, pena la severa stigmatizzazione e la riprovazione come scandaloso del proprio comportamento; dall'altro stabilendo come la stessa condizione di solitudine della donna fosse il più comune detonatore per il manifestarsi della follia.

La stessa condizione di essere fragile e sempre bisognoso della guida del padre o del marito sembrava essere interiorizzata dalle internate perché nel momento in cui s'interrompeva la catena degli affetti familiari seguiva quasi in linea di logica consequenzialità l'esplosione del disturbo che conduceva all'internamento. D'altro canto, come confermano in modo univoco gli studi che hanno analizzato gli archivi delle istituzioni manicomiali della penisola (Scartabellati 2001; Bell Pesce 2003; Molinari 2003; Fiorino

2002; Fiorino 2011; Starnini 2014; Valeriano 2014; Re 2015; Carrino 2018, Greco 2018) la manicomializzazione femminile si caratterizzava anche per un dato diverso e ulteriore rispetto all'omologo internamento maschile: il maggior tasso di *turn-over* delle ricoverate nelle strutture.

La società aveva bisogno del manicomio: esso serviva per custodire, e, auspicabilmente, curare la follia, perché conteneva la diversità che l'ambiente domestico e familiare aveva bisogno di collocare lontano da sé, ma in uno spazio di prossimità, tale da non interrompere mai il contatto tra coloro che erano all'interno e coloro che erano all'esterno. Se e in quanto "normalizzata" dalla cura manicomiale, la donna poteva rientrare in famiglia a svolgere le sue (essenziali) mansioni di cura e lavoro domestico, riproducendo quella condizione di moglie o di figlia esemplare dalla quale si era allontanata e che aveva rappresentato la causa dell'internamento (Greco 2018: 115).

## 5. Altri giardini

Nel suo itinerario di "storie del diritto" – *Il corpo come testo* – Francesco Migliorino ha scritto che l'internamento manicomiale fin dall'origine della nostra vicenda nazionale è stato oggetto di un «forte investimento simbolico» che, collocandosi al crocevia di «follia e crimine», ha contribuito ad alimentare nell'immaginario della società quel sentimento di pericolo e insicurezza che costituisce uno dei tratti permanenti della storia penale del nostro Paese (Sbriccoli 1998). Si trattava di una paura diversa e ulteriore rispetto ai fantasmi evocati dall'immaginario della società borghese che nutrivano l'ideario della pericolosità incarnata da oziosi, vagabondi, anarchici, prostitute (Marchetti 2009; Meccarelli 2011; Lacchè, Stronati 2014; Lacchè 2019), perché da un certo punto di vista essa rappresentava più di tutto la paura più temuta: quella «dell'esterno che sta dentro, che scompagina col suo comportamento l'ordine del discorso, che insinua il timore per una dimensione sconosciuta dell'esistenza» (Migliorino 2008: 132-133).

Sotto questo punto di vista la conclusione del racconto di De Amicis sembra esprimere perfettamente lo straniamento provato dalla borghesia liberale dell'Ottocento di fronte a una realtà destabilizzante come quella manicomiale. Una sensazione di vertigine che si concludeva con severo monito dell'autore a se stesso: «Smetti un poco di questa tua sicurezza orgogliosa, tu che credi di comminare sopra un ponte di granito ed invece cammini sopra una corda, strapiombando ad ogni passo [...] senza arrischiarti a guardar l'abisso che ti vaneggia sotto. Bada, bada che è un meccanismo da nulla». (De Amicis 2002: 51-52).

Un «meccanismo da nulla», varrebbe la pena di aggiungere, che al giorno d'oggi permette di provare ad analizzare controllo il funzionamento della società dal punto di vista degli elementi che marginalizzava e di comprendere come la manicomializzazione delle donne si legasse fin dagli albori dello Stato unitario al tema della minorità femminile, rapportandosi non solo con il potere psichiatrico, ma anche con il peso delle aspettative sociali e familiari. L'attenzione riservata al genere in relazione alla formazione del senso morale, alla sua affettività, ai suoi impulsi "naturali" definivano una serie di codici normativi assai rigidi per i comportamenti familiari e relazionali. In una società come quella italiana, nella quale il peso delle aspettative sociali in ordine alla vocazione domestica, alla passività e alla remissione femminile si sarebbe mantenuta assai alta nel corso del Novecento, ciò si traduceva nella possibilità di manicomializzazione di tutti quei

comportamenti *borderline* non ascrivibili nella griglia delle tipizzazioni socialmente accettate (Latini 2021; Latini 2023).

Nel 1977 Dacia Maraini, si sarebbe incaricata di esprimere il senso di rabbia e indignazione, provati di fronte a tante storie di manicomializzazione femminile, in un articolo assai celebre, dal titolo *Donna, io ti rinchiudo*. Il linguaggio era crudo, al limite della brutalità, ma toccava un nervo scoperto in un Paese dove il vanto dell'assistenza e della solidarietà familiare ha da sempre costituito uno dei pilastri identitari. È opportuno citarne un estratto:

«Quando una donna non è più giovane e bella e non si adatta a far la serva presso i parenti, quando una ragazza scappa di casa e fa l'amore con chi capita, quando una moglie rifiuta di stare a letto con il marito, quando una casalinga comincia a bere ed attaccare briga, c'è un rimedio sicuro, facilissimo: le si porta in manicomio. Le leggi, le istituzioni, le famiglie aiutano a tenere l'ordine. La pazzia poi che cos'è? Quello che non fa comodo agli altri, sembrano pensare, questi padri, questi fratelli, questi mariti, che con tanta disinvoltura si sbarazzano delle proprie mogli, delle proprie figlie e delle proprie sorelle, affidandole agli ospedali psichiatrici» (Maraini 1977).

Lo scoperto *j'accuse* della Maraini costituiva una testimonianza emblematica della consapevolezza del movimento di opinione che poneva in primo piano all'agenda politica la presenza di istituzioni e di pratiche di segregazione incompatibili con il nuovo orizzonte costituzionale. Un itinerario iniziato nel clima della contestazione del Sessantotto, se è vero che nello stesso anno le frequenze della Rai ospitavano uno straordinario documentario realizzato da Sergio Zavoli all'interno del manicomio di Gorizia diretto allora da Franco Basaglia, che assieme a Franca Ongaro e a numerosi altri protagonisti stava imprimendo una svolta radicale alla pratica psichiatrica (Guarnieri 1991; Colucci, Di Vittorio 2001; De Vito 2010; Fiorani 2012). Lo speciale, intitolato significativamente *I giardini di Abele*, ritraeva senza infingimenti la quotidianità dell'internamento per mostrare il carattere scopertamente repressivo dell'istituzione dal momento che, come spiegava la voce fuori campo di Zavoli mentre la telecamera si soffermava sul parco che circondava l'ospedale goriziano:

«In questi parchi di una bellezza anacronistica si consuma molta parte dell'ipocrisia con la quale generalmente ci si mette al riparo da un caso di coscienza. I rigogliosi giardini in cui, attraverso le cancellate, vediamo scorrere libera e serena la vita dei malati di mente, sono in realtà i giardini dei fratelli scomodi, sono i giardini di Abele» (Zavoli 1968).

In fondo occorre smascherare quell'ipocrisia sempre presente che marcava il rapporto tra la città e coloro che si collocano ai suoi margini. La presa d'atto che la costruzione dei margini non è solo profondamente legata «al processo di costruzione della nazione moderna», ma che al tempo stesso quei margini implicano «un determinato complesso di relazioni sociali e spaziali tra un osservatore e un osservato. Non sono mai equiparabili ad un fatto di natura. Sono prodotti da determinati modi di vedere ed organizzare lo spazio sociale». (Forgacs 2015: 9).

Non è casuale che a distanza di pochi mesi dalle parole della Maraini venisse approvata la legge n. 180 del 1978 facendo calare il sipario su una «legge antica, ancora incerta fra l'assistenza e la sicurezza, la pietà e la paura» (Basaglia 2107: 263). I muri che separavano il manicomio dalla città erano stati abbattuti (non solo metaforicamente,

come a Trieste) i pazienti psichiatrici sarebbero divenuti pazienti a tutti gli effetti con i loro diritti e le loro responsabilità, non si sarebbe più provveduto alla costruzione di nuove strutture d'internamento psichiatrico, il trattamento non poteva essere imposto, se non in casi eccezionali e con specifiche (ineliminabili) garanzie (Foot 2014: 317). Si chiudeva un capitolo nella storia sociale del nostro Paese, se ne apriva un altro caratterizzato da non poche contraddizioni e incertezze perché, come aveva ammonito con grande lucidità Franca Ongaro all'indomani dell'approvazione della legge: «il 13 maggio non si è stabilito per legge che il disagio psichico non esiste più in Italia, ma si è stabilito che in Italia non si dovrà rispondere mai più al disagio psichico con l'internamento e con la segregazione. Il che non significa che basterà rispedito a casa le persone con la loro angoscia e la loro sofferenza» (Ongaro 1978).

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV., 2007. *Il regio manicomio di Torino. Scienza, prassi e immaginario nell'Ottocento italiano*, Torino: Edizioni gruppo Abele.
- Ajani G., Maffiodo B., 1982. *La struttura e il bisogno: organizzazione interna ed evoluzione dell'istituzione manicomiale torinese nei secoli XVII e XIX*, in A. De Bernardi (a cura di), *Follia, Psichiatria e Società*, Franco Angeli: Milano.
- Alessi G., 2006. *Il soggetto e l'ordine. Percorsi dell'individualismo nell'Europa moderna*, Giappichelli: Torino.
- Amore, M.P., Vannelli G., 2020. *Mad\_media walls. Il muro come medium*, in M.I. Pascariello, A. Veropalumbo, *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità degli spazi urbani*, II. *Rappresentazione, conoscenza, conservazione*, Napoli: Federico II University Press, pp. 35-42.
- Anderson B., 2018, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza: Roma-Bari [1983].
- Arbasino A., 1977. *Le appagate nefandezze* in Id., *Certi romanzi. Nuova edizione seguita da La Belle Epoque per le scuole*, Torino: Einaudi, pp. 223-235.
- Ashbrook W., 1987. *Donizetti*, Torino: EDT.
- Asor Rosa A., 1998. *Scrittori e popolo. Nuova ed. preceduta da Vent'anni dopo*, Torino: Einaudi (ed. or. 1965).
- Asor Rosa A., 1975. *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi. IV/2 La cultura*, Torino: Einaudi.
- Asor Rosa A., 1985. *Introduzione*, in F. Contorbis (a cura di), *Edmondo De Amicis. Atti del Convegno internazionale di studi (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981)*, Imperia-Milano: Comune di Imperia-Garzanti, pp. 5-13.
- Azara L., Tedesco L. (a cura di), 2019. *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma: Viella.
- Babini V.P., 1982. *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna: Il Mulino.
- Babini V.P., Minuz F., Tagliavini A.M., 1986. *La donna nella scienza dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura italiana di fine secolo*, Milano: Franco Angeli.
- Babini V.P., 1989. *Organicismo e ideologie nella psichiatria italiana dell'Ottocento*, in F.M. Ferro (a cura di), *Passioni della mente e storia. Protagonisti, teorie e vicende della psichiatria italiana tra Otto e Novecento*, Milano: Vita e pensiero.

- Babini V.P., 2009. *Liberi tutti. Manicomi e psichiatria in Italia. Una storia del Novecento*, Bologna: Il Mulino.
- Baldissone G., 2006. *Cronologia* in E. De Amicis, *Opere scelte* a cura di G. Blassone, F. Portinari, Milano: Mondadori, pp. XCIII-CXXIII.
- Banti A.M., 2000. *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino: Einaudi.
- Banti A.M., 2011. *Sublime patria nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Basaglia F., 2017. *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo d'istituzionalizzazione. Mortificazione e libertà dello «spazio chiuso». Considerazioni sul sistema open door*, in Id., *Scritti 1953-1980* a cura di Franca Ongaro Basaglia, Milano: Il Saggiatore, pp. 263-271, [1964]
- Bell Pesce, P., 2003. *Un corpo oscuro. Storie cliniche e percorsi di ammissione al manicomio di Palermo (1890-1902)*, in *Genesis*, II, 1, pp. 91-122.
- Boero P., Genovesi G., 2009. *Cuore. De Amicis tra critica e utopia*, Milano: Franco Angeli.
- Breckner I., Bricocoli, M., Morandi C., 2004. *Recinti e barriere nello spazio e nella mente, in Territorio*, 28-29, pp. 129-136.
- Canosa R., 1979. *Storia del manicomio in Italia dell'Unità ad oggi*, Milano: Feltrinelli.
- Castel R., 1980. *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano: Feltrinelli.
- Carrino C., 2018. *Luride, agitate, criminali. Un secolo d'internamento femminile (1850-1950)*, Roma: Carocci.
- Cazzetta G., 1999. *Praesumitur seducta. Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna*, Milano: Giuffrè.
- Cazzetta G., 2012. *Codice civile e identità giuridica nazionale. Percorsi e appunti per una storia della codificazioni moderne*, Torino: Giappichelli.
- Cernigliaro A., 2013. *L'altro' come specchio. Il 'diverso' come minaccia*, in A.A. Cassi, *Ai margini della civitas. Figure giuridiche dell'esclusione tra Medioevo e futuro*, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 13-44.
- Colao F., 2011. *A 'form of coercion' for the 'intermediate zone between crime and madness'. Origins of the criminal lunatic asylum*, in L. Lacchè, M. Stronati (a cura di), *Beyond the statute law: the 'grey' government of criminal justice systems. History and theory in the modern age*, Macerata: EUM, pp. 61-74.
- Colao F., 2016. *Donna e diritti nel prisma del positivismo italiano tra Otto e Novecento. Natura, ordine giuridico e senso comune*, in P. Passaniti (a cura di), *Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Milano: Franco Angeli, pp. 156-205.
- Colombier J., 1785. *Instruction sur la manière de gouverner les insensés, et de travailler à leur guérison dans les Asyles qui leur sont destinés: A Paris de l'imprimerie royale.*
- Colucci B., Di Vittorio F., 2001. *Franco Basaglia*, Milano: Bruno Mondadori
- Contorbia F. (a cura di), 1985. *Edmondo De Amicis. Atti del Convegno internazionale di studi (Imperia, 30 aprile-3 maggio 1981)*, Imperia-Milano: Comune di Imperia-Garzanti.
- Ciavolella M., 2001. *Eros e malinconia. Jacques Ferrand in Jean-Etienne-Dominique Esquirol*, in B.M. Frabotta (a cura di), *Arcipelago malinconia. Scenari e parole dell'interiorità*, Roma: Donzelli.
- De Cristofaro E., 2018. *Una sana libertà. Difesa sociale e cura della persona nella legislazione manicomiale italiana 1904-1978*, in *Italian Review of Legal History*, 4, n. 5.
- de Rougemont D., 1977. *L'amore e l'Occidente*, Milano: Rizzoli [1939].

- Di Girolamo P., 2013. *Patria, socialismo, nazione. Edmondo De Amicis educatore patriottico*, in G. Motta (a cura di), *L'idea di nazione e l'impero tra storia e letteratura*, Roma: Edizioni Nuova cultura, pp. 25-34.
- De Amicis E., 1868. *La vita militare. Bozzetti*. Milano: Treves.
- De Amicis E., 1886. *Cuore. Libro per i ragazzi*. Milano: Treves.
- De Amicis E., 1889. *Sull'oceano*, Milano: Treves.
- De Amicis E., 1890. *Il romanzo di un maestro*. Milano: Treves.
- De Amicis E., 1990. *Carmela*, Palermo: Sellerio.
- De Amicis E., 2001. *Amore e ginnastica*, Milano: Mondadori [1892].
- De Amicis E., 2002. *Nel giardino della follia*, Firenze: Le Càriti.
- De Vito C., 2010. *I luoghi della psichiatria*. Firenze: Polistampa.
- Doti G., 2013. *Il manicomio, la città, il territorio: un campo di relazioni transitorie*, Ajoroldi, M. A. Crippa, G. Doti, L. Guardamagna, C. Lenza, M.L. Neri, *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli: Electa, pp. 29-38.
- Eco U., 1963. *Elogio di Franti*, in Id., *Diario minimo*, Milano: Garzanti, pp. 153-169.
- Esquirol J.-E.-D., 1838. *Des maladies mentales considérées sur les rapports médical, hygiénique, et médico-légal*, Paris: Ballière.
- Esquirol J.-E.-D. 1982. *Delle passioni amorose considerate come cause, sintomi e mezzi curativi dell'alienazione mentale* (1805), a cura di M. Galzigna, Venezia: Marsilio.
- Faeti A., 1997. *Cuore*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza, pp. 101-113.
- Faeti A., 2008. «Edmondo dalle molte tentazioni» in E. De Amicis, *Scritti per «La lettura», 1902-1908*, Milano: Fondazione Corriere della Sera.
- Falchi F., 2015. *Beyond national borders: 'Italian' patriots united in the name of Giuseppe Mazzini: Emily Asburst, Margaret Fuller and Jessie White Mario*, in *Women's history review*, XXIV, 1, pp. 23-36.
- Fedi R., 2002. *Femmine folli*, in E. De Amicis, *Nel giardino della follia*, Firenze: Le Càriti, pp. 9-28.
- Ferrand J., 1991. *Melanconia erotica. Trattato sul mal d'amore* (1601-1623) a cura di M. Ciavolella, Venezia: Marsilio.
- Ferri E., 1979. *La donna normale, la donna artista e la donna delinquente* (1909) in Id., *Arringhe e discorsi*, Milano: Dall'Oglio, pp. 277-297.
- Fiorino V., 1998. *In natura di donna. Malattie femminili nella cultura italiana del XIX secolo*, in *I viaggi di Erodoto*, 40, pp. 76-87.
- Fiorino V., 2000. *Bizzarrie della natura. Malattie e rappresentazioni della donna nella scienza psichiatrica nel XIX secolo*, in L. Attanasio (a cura di), *Fuori norma. La diversità come valore e come sapere*, Roma: Armando, pp. 198-209.
- Fiorino V., 2002. *Matti, indemoniate, vagabondi. Dinamiche d'internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Venezia: Marsilio.
- Fiorino V., 2011. *Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra* (1888-1878), Pisa: ETS.
- Fiorino V., 2022. *Lo spazio pubblico delle donne. Suffragio, cittadinanza, diritti politici*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma: Carocci.
- Fiorino V., 2023. *Follia*, in A.M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba (a cura di), *Lessico della storia culturale*, Roma-Bari: Laterza, pp. 121-136.
- Filippini N.M., Scattigno A. (a cura di), 2007. *Una democrazia incompiuta. Donne e politica dall'Ottocento ai giorni nostri*, Milano: Franco Angeli.
- Fiorani M., 2010. *Bibliografia di storia della psichiatria in Italia*, Firenze: Firenze University Press.

- Fiorani M., 2012. *Follia senza manicomio. Assistenza e cura ai malati di mente nell'Italia del secondo Novecento*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Foot J., 2014. *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia 1961-1978*, Milano: Feltrinelli.
- Forgacs D., 2015. *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari: Laterza (2014).
- Foucault M., 1976. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi (1975).
- Foucault M., 2000. *Gli anormali. Corso al College de France (1974-1975)*, Milano: Feltrinelli.
- Foucault M., 2002. *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie* a cura di S. Vaccaro, Milano: Mimesis [1984].
- Foucault M., 2006. *Utopie eterotopie* a cura di A. Moscati, Napoli: Cronopio (1966).
- Foucault M., 2009. *La vita degli uomini infami*, Bologna: Il Mulino.
- Foucault M., 2011. *Storia della follia nell'età classica*, Milano: Rizzoli [1961].
- Foucault M., 2015. *Il potere psichiatrico. Corso al College de France (1973-1974)*, Milano: Feltrinelli.
- Frigessi D., 2003. *Cesare Lombroso*, Torino: Einaudi.
- Gallini, C., 1983. *La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*, Milano: Feltrinelli.
- Galzigna M., 1982. *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, Venezia: Marsilio.
- Galzigna M., 1983. «L'enigma della malinconia. Materiali per una storia», in *Aut Aut*, 195-196, pp. 75-97.
- Galzigna M., 2008. *La disciplina e la cura*, in Id. (a cura di), *Foucault, oggi*, Milano: Feltrinelli, pp. 45-104.
- Genovesi G., 2009. *Vita di Edmondo: prima serena, poi inquieta e infine infelice*, in P. Boero, G. Genovesi, *De Amicis tra critica e utopia*, Milano: Franco Angeli, 2009, pp. 21-46.
- Gibson M., 2004. *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano: Mondadori.
- Ginsborg P., 2007. *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Torino: Einaudi, pp. 5-68.
- Goffman E., 2003. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (1961), Torino: Einaudi.
- Gravagnuolo B., 1991. *La progettazione urbana in Europa*, Roma-Bari: Laterza.
- Greco O., 2018. *I demoni del Mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girisalvo (1881-1921)*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Gregotti V., 1979. «Editoriale» in *Rassegna*, 1, pp. 5-7.
- Guarnieri P., 1991. *La storia della psichiatria. Un secolo di studi*. Firenze: Olschki.
- Guglielminetti M., Zaccaria, G., 1989. *Torino*, in A. Asor Rosa (a cura di) *Letteratura italiana. Storia e geografia. III. L'Età contemporanea*, Torino: Einaudi, pp. 79-129.
- Hacking, I., 2004. *I viaggiatori folli. Lo strano caso di Albert Dadas* (2000), Roma: Carocci.
- Lacchè L., Stronati M., 2014 (a cura di), 2014. *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Macerata: EUM.
- Lacchè L., 2019. *La paura della 'classi pericolose'. Un ritorno al futuro?*, in *Quaderno di Storia del diritto penale e della giustizia. La paura riflessioni interdisciplinari per un dibattito contemporaneo su violenza, ordine, sicurezza e diritto di punire*, 1, pp. 159-178.
- Latini C., 2021. «La verità di Violet Gibson. Amore e violenza in una perizia psichiatrica», in *www.historiaetius.eu*, 20, paper 21.

- Francesco Serpico, *La città e i suoi margini. Manicomi e alienazione femminile Nel giardino della follia di Edmondo De Amicis*
- Latini C., 2023. *Femmine folli tra Otto e Novecento. Le isteriche*, in F. Mastroberti, M. Pignata, *MaLeFemmine? Itinerari storico-giuridici di una parità 'incompiuta'*, Napoli: Editoriale Scientifica, pp. 201-210.
- Lenza C., 2013. *Il manicomio italiano nell'Europa dell'Ottocento. Gli esordi nel dibattito e la questione dei modelli*, in C. Ajoroldi, M. A. Crippa, G. Doti, L. Guardamagna, C. Lenza, M.L. Neri, *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli: Electa, pp. 15-28.
- Lombroso C., Ferrero G., 1893. *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma: Roux.
- Longo G., 1993. *De Amicis e l'isola della follia*, in A. Dolfi (a cura di), *Nevrosi e follia nella letteratura moderna*, Roma: Bulzoni, pp. 235-246.
- Lucchini L., 1904. *Discussione del disegno di legge: Disposizioni sui manicomi e sugli alienati*, in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXI Legislatura, 2ª sessione, Tornata del 9 febbraio 1904*, pp. 10551-10556.
- Madrigani C. A., 1990. *Prefazione a E. De Amicis, Nel giardino della follia*, Pisa: Ets editrice.
- Mamone G., Milazzo F., 2019. *Storia e psichiatria. Problemi, ricerche, fonti*. Milano: Biblion.
- Manganelli G., 1975. *Intervista a Edmondo De Amicis*, in *Le interviste impossibili*, Milano: Bompiani, pp. 224-232.
- Mantegazza P., 1873. *Fisiologia dell'amore*, Milano: Brigola
- Maraini D., *La condizione femminile e il manicomio. Donna, ti rinchiudo*, in *La Stampa*, 17 luglio 1977, p. 19.
- Marchetti P., 2009. *Le 'sentinelle del male'. L'invenzione ottocentesca del criminale come nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 38, pp. 1009-1080.
- Marchetti P., 2012. *Cesare Lombroso*, in P. Cappellini, M. Fioravanti, B. Sordi (a cura di), *Enciclopedia di Scienze, Lettere e Arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero- Diritto. Ottava Appendice. Diritto*, pp. 366-379.
- Marchetti P., 2014. *L'inconscio in tribunale. Azioni incoscienti e diritto penale. Da Charcot alle neuroscienze*, Milano: Franco Angeli.
- Martiriggiano F. C., 2021. «Contro-spazi della società. Michel Foucault e il potere psichiatrico» in *Il Chiasmo*, [www.treccani.it/magazine/il\\_chiasmo/storia\\_e\\_filosofia/Spazio/SGSS\\_contro\\_spazi\\_societa\\_martiriggiano.html](http://www.treccani.it/magazine/il_chiasmo/storia_e_filosofia/Spazio/SGSS_contro_spazi_societa_martiriggiano.html) (21 gennaio 2021).
- Meccarelli M., 2011. *Fuori dalla società. Emergenza politica, espansione del penale e regime di eccezione nel tardo Ottocento. Una comparazione tra Italia e Francia*, in F. Colao, L. Lacchè, C. Valsecchi (a cura di), *Perpetue appendici e codicilli. Il potere regolamentare e la politica del diritto in Italia tra Otto e Novecento*, Macerata: EUM, pp. 465-487.
- Meynert T.H., 1884. *Psychiatry: clinical disorders of the forebrain, based on its construction, performance and nutrition*, trans. by B. Sachs, New York – London: Putnam.
- Migliorino F., 2008. *Bonifica umana* in Id., *Il corpo come testo. Storie del diritto*, Torino: Bollati-Boringhieri, pp. 128-152.
- Milazzo F., 2018. *Lo storico e l'alienista. Manicomi, follia e psichiatria nella storiografia italiana contemporanea*, in *Lessico di Etica pubblica*, 2, pp. 82-95.
- Molinari A., 2003. *Autobiografie della vita e della mente. Scritture femminili nelle istituzioni psichiatriche del primo Novecento*, in *Genesis*, II, 1, pp. 151-176.
- Moraglio M., 2002. *Costuire il manicomio. Storia dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco*, Milano: Unicopoli.

- Morel B.-A. 1857. *Traité des Dégénérescences*, Paris: Baillière.
- Montaldo S., 2001. *L'università e le accademie: le scienze antropologiche, biologiche, fisiologiche, naturali, matematiche; la Medicina; la Fisica; la Chimica*, in U. Levra (a cura di), *Storia di Torino. VII. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino: Einaudi, pp. 727-794.
- Montaldo, P. Trappero (a cura di), 2009. *Cesare Lombroso cento anni dopo*. Torino: UTET.
- Morselli E., 1885. *Manuale di semeiotica delle malattie mentali. Guida alla diagnosi della pazzia per i medici, i medici-legisti e gli studenti*, Milano: Vallari.
- Morselli E., 1886. *Il magnetismo animale. La fascinazione e gli stati ipnotici*, Torino: Roux e Favale.
- Musi A., 2021. *Storia della solitudine. Da Aristotele ai social network*, Vicenza: Neri Pozza.
- Musi A., 2023. *Malinconia barocca*, Vicenza: Neri Pozza.
- Musumeci E., 2015. *Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento*, Milano: Franco Angeli.
- Musumeci E., 2019. *La donna delinquente tra isteria e infirmitas sexus nell'immaginario giuridico e scientifico ottocentesco*, in L. Azara, L. Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma: Viella, pp. 51-70.
- Nay L., 2012. «*Es un meccanismo ne nada*»: la scienza e l'«abisso», in Ead., «*Anime portentosamente multiple*». *Le strade dell'io nella narrativa moderna*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, pp. 173-188.
- Nay L., 2017. «La «*pelle delle cose*»: Edmondo De Amicis e la tentazione «*d'architettare un romanzo*»» *Transalpina Études italiennes. Edmondo De Amicis. Littérature et société*, 20, pp. 177-192.
- Nobile A., 2009. *Cuore in 120 anni di critica deamicisiana*, Roma: Aracne.
- Ongaro F., 1978. «*Storia di una donna che esce dal manicomio*», in *La Stampa* 19 settembre 1978.
- Orvieto P., 2002. *Misoginie. L'inferiorità della donna nel pensiero moderno*, Roma: Salerno editrice.
- Petracci M., 2014. *I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista*, Roma: Donzelli.
- Pinel P., 1801. *Traité medico-philosophique sur l'aliénation mentale ou le manie*, Paris: Brosson.
- Porter R., 1991. *Storia sociale della follia (1987)* Milano: Garzanti.
- Portinari F., 1976. *Un'idea di realismo*, Napoli: Guida.
- Prisco M., 2011. *Adorabile uragano. Dalle lotte risorgimentali alla Misericordia di Napoli. La straordinaria avventura di Jessie White Mario*, Napoli: Stamperia del Valentino.
- Pulcini E., 1990. *Amour-passion e amore coniugale. Rousseau e l'origine di un conflitto moderno*, Venezia: Marsilio.
- Re S., 2015. *Tutti i segni di una manifesta pazzia. Dinamiche d'internamento femminile nel manicomio di Colorno (1880-1915)*, Milano: Franco Angeli, 2015.
- Riall L., 2007. *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*. Roma: Donzelli.
- Restucci A., 1989. *L'immagine della città*, in A. Asor Rosa (a cura di) *Letteratura italiana, Storia e geografia. III. L'Età contemporanea*. Torino: Einaudi, p. 169-220.
- Roscioni L., 2011. *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Milano: Bruno Mondadori.
- Rosselli J., 1993. *Il cantante d'opera. Storia di una professione*, Bologna: Il Mulino.
- Rosselli J., 1995. *Bellini*, Milano: Ricordi.
- Rossi-Doria A., 1996. *Diventare cittadine. Il voto delle donne in Italia*. Firenze: Giunti.

- Sbisà M., 1982. *Valutazioni e criteri nella critica deamicisiana*, in G. Petronio, U. Shultz-Buschhaus (a cura di), *I canoni letterari. Storia e dinamica*, Trieste: Lint, pp. 169-186.
- Sbriccoli M., 1974-75. *Il diritto penale sociale 1883-1912*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 3-4, pp. 557-624.
- Sbriccoli M., 1998. *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in L. Violante (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 14: *Legge Diritto Giustizia*, Torino: Einaudi, pp. 485-551.
- Scartabellati A., 2001. *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento e il caso del manicomio provinciale di Cremona*, Milano: Franco Angeli.
- Sabot. P., 2012. *Linguaggio, società, corpo. Utopie ed eterotopie in Michel Foucault*, in *Materiali foucaultiani*, 1, 117-135.
- Sighele S., 1891. *La folla delinquente*, Torino: Bocca.
- Solerti E., 1986. «*E il pianger m'è sì caro che di pianto sol nutro il cor*» in M. Ricciardi, L. Tamburini (a cura di), *Cent'anni di Cuore. Contributi per la rilettura del libro*, Torino: Allemandi, 1986, pp. 111-118.
- Starnini M., 2014. *Follie separate. Genere e internamento femminile al San Niccolò di Siena nella seconda metà dell'Ottocento*, Pisa: Pisa University Press.
- Steward-Steimberg S., 2010. *L'effetto Pinocchio. Italia 1861-1922 la costruzione di una complessa modernità*, Roma: Elliot.
- Tamburini L., 2001. *Commento e apparati a E. De Amicis, Cuore*, Torino: Einaudi, 2001 (1972).
- Tamburini L., 2001a. *Cuore riletto*, in *Commento e apparati a E. De Amicis, Cuore*, pp. 323-349.
- Timpanaro S., 1983. *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del «Primo maggio»*, Verona: Bertani.
- Timpanaro S., 1995. *De Amicis di fronte a Manzoni e a Leopardi*, in Id., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa: Nistri Lischi, pp. 199-234.
- Traversetti B., 1991. *Introduzione a Da Amicis*, Roma-Bari: Laterza.
- Ubbidente R., 2013. *L'officina del poeta. Studi su Edmondo De Amicis*, Stuttgart: Frank & Timme.
- Valeriano A., 2014. *Ammalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*, Roma: Donzelli.
- Valeriano A., 2017. *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista*, Roma: Donzelli.
- Villa R., 1985. *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*. Milano: Franco Angeli.
- Zaccaria G., 1986. *Un Cuore d'appendice?*, in M. Ricciardi, L. Tamburini (a cura di), *Cent'anni di Cuore. Contributi per la rilettura del libro*, Torino: Allemandi, p. 103-110.
- Zaccaria G., 1995. *Cuore di Edmondo De Amicis*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, Le Opere. III. Dall'Ottocento al Novecento*, Torino: Einaudi, p. 981-1007.
- Zanini P., 1997. *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano: Mondadori.
- Zavoli S., 1969. *I giardini di Abele*, TV 7, 03.01.1969, in [www.raiplay/programmi/zavoliincontrabasaglia](http://www.raiplay/programmi/zavoliincontrabasaglia).